

## BOOK REVIEWS / RECENSIONI

**Francesco Palmario di Ancona, *Rime*.** Edizione critica a cura di N. Cacace Saxby, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1997.

Le rime di Francesco Palmario, che ora vedono la luce grazie alle cure filologiche di Nelia Saxby, sono conservate, insieme con alcuni testi di suoi corrispondenti, nel manoscritto Canoniciano Italiano 55 della Bodleian Library di Oxford. Attribuito al Palmario per la prima volta da Augusto Campana nel 1962 (voce *Atti, Isotta degli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1962: 554) e preso in esame dal Santagata nel suo fondamentale contributo su *La lirica feltresco-romagnola del Quattrocento* ("Rivista di letteratura italiana", II (1984): 53-106), il canzoniere risulta composta da 135 sonetti, 11 canzoni, 2 sestine, 2 capitoli ternari, 2 ballate, un serventesse, un madrigale e un polimetro.

La raccolta si apre con un sonetto e una canzone dedicati a Sigismondo Pandolfo Malatesta. Come rileva la Saxby: «L'ordine in cui sono disposti i due componimenti introduttivi, sonetto più canzone, impone di riconoscere il Malatesta quale destinatario della intera raccolta e predispone a decifrare le allusioni a nomi e fatti in chiave malatestiana» (XXV). Il Palmario, di cui l'editrice ricostruisce la figura sulla base di fonti esterne e di una capillare analisi delle rime, nacque ad Ancona e fu strettamente legato ai Malatesta di Rimini e in particolare a Sigismondo Pandolfo, signore della città dal 1432 al 1468, al cui servizio entrò al più tardi verso la fine del 1454. *Iuris peritus*, si era già affermato come oratore e poeta: lo confermano il

*Coniugalis sermo*, pronunciato a lesi nel 1445 davanti a Francesco Sforza, le tre canzoni politiche (II, SSVI, LXIII) e la sua corrispondenza poetica con il fiorentino Biagio Guasconi, esule ad Ancona dal 1434, e con l'anconitano Girolamo Ferretti, testimone della notorietà dal Palmario nella città natale come poeta amoroso e civile, capace di comporre in prosa e in verso, in latino e in volgare (XXIIIa). Aveva dunque tutte le carte in regola per entrare a far parte della schiera di poeti-funzionari che la generosità del Malatesta attirava a Rimini, allora al culmine del suo splendore. Qui come molti letterati legati alla corte, da A. Galli a C. Valturi, I. Tracalo, G. Marescotti, per citare quelli che composero in volgare, il Palmario si fece cantore dell'amore di Sigismondo per Isotta degli Atti, scrivendo sonetti e canzoni in cui il Malatesta è insieme autore fittizio e protagonista. Nel canzoniere si rende omaggio anche ad altri personaggi della corte riminese, come Galeotto Roberto (XIV), fratello di Sigismondo e signore della città dal 1429 al 1432, Giusto de' Conti (LXVI), segretario dei Malatesta dal 1447 al 1449, il «cantore de l'Isotteo» e il celebre incisore Matteo de' Pasti (LXXXIV). Alle rime d'amore per un Druda, il cui nome figura in acrostico nelle due sestine (XXII, XLVIII), e al polimetro bucolico (XXXVII), modellato su *La nocte torna e l'aria e 'l ciel s'antera* di Giusto de' Conti e influenzato dalla *Mirtia* dell'Alberti, fanno da contraltare otto componimenti religiosi collocati, ad eccezione della canzone LI, nel cartaceo conclusivo del codice. Traccia di un'attività poetica non aliena dall'esercizio plurilinguistico è il sonetto in dialetto napoletano *Chi l'apperà mai criso tanto sdingo* (LIII), cui è dedicata un'apposita sezione nell'ampio *Spoglio linguistico* dei testi anteposto all'edizione.

Emerge dall'attenta analisi metrica (XL-XLVIII) che il Palmario, sensibile al magistero di Giusto de' Conti come del resto tutti i poeti feltresco-romagnoli, fece prova anche di un certo sperimentalismo, evidente soprattutto nella testura delle

canzoni, i cui schemi non sono mutuati né da quelli in uso nel Trecento né da quelli frequentati dai contemporanei, e nella scelta delle parole rima nelle sestine.

Il volume è completato da un prezioso *Apparato dei luoghi paralleli*, che sarebbe risultato tuttavia di più immediata consultazione in calce ai testi, nel quale la Saxby pone in luce le tessere tratte da Petrarca, Dante, Boccaccio, Giusto, Saviozzo, Malatesti e dai contemporanei A. Sforza, G.F. Suardi e A. Galli.

Con la presente edizione, che si segnala per la precisione con cui rende ragione dello *status* del codice, ricco di varianti e postille, e per le convincenti *emendationes*, Nella Saxby offre agli studiosi di lirica quattrocentesca, dopo il recupero del canzoniere del Tartaglia, apparso nella stessa Collezione di opere inedite e rare nel 1985, un altro contributo di particolare interesse.

Monica Bianco  
(Université de Genève)